

La mia regola è usare soltanto parole che migliorino il silenzio

ex libris

Eduardo Galeano

saggi

COM'È FATICOSO SCRIVERE IN PIEMONTE

Alessandro Benassi

Prendo uno squarcio di vasta durata storica, dalla letteratura medievale fino agli autori più attuali, la serie di interventi che compone il volume *Letteratura di frontiera: il Piemonte Orientale* (a cura di Roberto Carnero, Edizioni Mercurio, pagine 432, euro 30,00), vuole offrire, come mette bene in luce Giuseppe Zaccaria nell'introduzione, alcune coordinate utili a definire l'esperienza letteraria in un'area geografica tradizionalmente considerata periferica. E questo a partire dalla grande intuizione di Carlo Dionisotti (nel suo famoso studio *Geografia e storia della letteratura italiana*), secondo cui la ricchezza della produzione letteraria italiana e la sua indiscussa originalità nel panorama delle letterature mo-

derne muovono dalla natura regionale dei contesti in cui la nostra letteratura è nata. In altre parole, l'incontro/scontro delle regioni periferiche con la realtà complementare del centro toscano ha vivacizzato i nostri scrittori, sia nelle scelte linguistiche sia in quelle tematiche. A Dionisotti, presente di diritto come nume tutelare dei vari interventi (non solo per il suo originale contributo critico, ma anche per l'origine piemontese), è dedicata la cospicua parte finale del libro.

Il Piemonte Orientale: zona di passaggio, sottoposta alle influenze linguistiche della Francia e della Lombardia, i cui scrittori, per usare le parole dell'intervento di Claudio Marazzini, «faticano sulla lingua per conquistare l'arte». Ecco dunque

- per fornire alcuni esempi - il delizioso articolo di Carlo Carena su Agostino Cotta, che porta l'esempio del tipico intellettuale secentesco, il quale, fra interessi ai nostri occhi bizzarri, nell'eclettica erudizione propria del suo secolo, associa una varia produzione poetica a interessi antiquari e storiografici. Acuta la ricognizione sulla produzione latina di Giovanni Faldella (qui proposto in quanto autore di un'epitome di storia risorgimentale scritta nella lingua di Cicerone) offerta da Raffaella Tabacco: quell'ironica verve dissacratoria della lingua italiana che lo anima, e che sembrerebbe assente nella produzione latina, viene invece portata alla luce anche in questa sede, al di là della rigida codificazione della lingua

morta. L'articolo di Roberto Carnero su Eugenio Barisoni, «cacciatore militante» e scrittore a tempo perso, evidenzia come la periferia geografica divenga lontananza dalla civiltà e dalla cultura, in cui l'individuo, in una sacra e animalesca regressione alla natura, nel rito profano della caccia, perde interesse non solo per le norme igieniche, ma anche per il sesso.

Come nota Zaccaria, questa raccolta di interventi vuole essere, nel merito, un punto di partenza, l'avvio di una comprensione più attenta di quelle dinamiche che hanno condotto ad una specificità artistica della zona del Piemonte storicamente vicina ad altre aree geografiche e culturali. Ma, nel metodo, cioè nell'incontro tra approccio strettamente letterario, linguistico, storico e geografico, intende offrire una linea teorica per la (ri)valutazione critica dell'esperienza scrittorica di tutte le zone di confine del nostro Paese.

Giorni di Storia Sciopero!

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore e di libertà

in edicola il vhs con l'Unità a € 7,50 in più

Segue dalla prima

La generazione «sms» considera le alchimie di un certo potere e i giornalisti che lo cantano, labirinti impenetrabili e comparse incipriate, mentre la forza di chi sacrifica vanità e ambizioni per frugare la realtà - trasformarla o raccontarla - è l'impegno che apre la comprensione a chi vuol sapere come funziona la società dietro bandiere e fanfare. Nessuno si accontenta, ormai, delle veline parlanti, teatrino dei portavoce. Tutti vogliono scoprire attraverso le testimonianze quale possa essere il cammino di una generazione costretta a non imparare dal passato. Perché le macchine del mercato lo escludono infervorate a stimolare i desideri usa e getta del presente, Alzheimer programmato in laboratori dove si distilla un futuro senza l'imbarazzo dei ricordi. La P2? Un dentifricio, rispondono le matricole dell'università. Obiettivo raggiunto. Dove mancano i ricordi l'odio diventa un pericolo quotato in Borsa dalle aziende attrezzate per il pericolo: odio razziale, odio religioso, odio etnico, odio culturale, odio per gli sconosciuti che parlano lingue e dialetti diversi. E insulti a chi non compatisce l'isterismo ruspante delle piccole patrie. Il non sapere aiuta gli slogan che inventano i nemici. Per *Libero* il povero Baldoni era il nemico ideologico di Quattrocchi. A volte i brianzoli sono straordinari nel compilare necrologi. «Ma il vero terrore del panico planetario - scrive Eduardo Galeano - si chiama Mercato. Un signore che nulla ha a che vedere con l'indimenticabile angolo di quartiere dove si cerca frutta e verdura. È un onnipotente terrorista senza volto che sta in ogni luogo, come Dio, e crede di essere, come Dio, eterno. I suoi numerosi interpreti ogni tanto avvertono con un filo di apprensione: "Il Mercato oggi è nervoso. Non bisogna irritarlo"».

Qualche volta il Mercato concede alla memoria lo spazio di uno spettacolo. Spettacoli per emozionare sterilizzando la realtà. Al meeting di Rimini (devote celebrazioni Cl), la terrorista nera e la terrorista rossa si sono amabilmente accordate ripetendo che nella loro vita esistono pagine buone come l'essersi accorte dell'errore del voler contrastare il male col male più aggressivo del terrorismo. Ne sono «sinceramente pentite». E il dolore innocente, scia del loro piccolo errore, si trasforma in un gadget ormai superato malgrado i morti rimasti per strada. Meglio dimenticarli. Cosa serve ricordare? Gli applausi non finiscono mai. Ciellini tutti d'accordo.

In certe piazze prevalgono le celebrazioni degli immobili speciali. Immobile da cinquant'anni l'ex giornalista Oriana Fallaci aggrappata alla tv per sentirsi viva e spaventare con le sue omelie gli immobili accucciati davanti al teleschermo o impegnati ad agitare ventagli nel pensionato della Versiliana. E poi immobili che fanno la predica al mondo, stravaccati sulle poltrone di redazione. Tra un incenso e l'altro all'inevitabile Cavaliere, non sop-

Un prete-poeta che ha osato far politica uno scrittore perseguitato dalla dittatura e un Premio Nobel per la pace

”

Per fortuna le piazze sono tante. Stamattina davanti al Duomo di Piacenza tre signori di una certa età saliranno i gradini del palco dove Ernesto Cardenal ritirerà il premio letterario dedicato alla memoria di Nicolás Guillén, poeta cubano dalla pelle scura; Eduardo Galeano (appuntamento) parlerà del suo libro *Le labbra del tempo* che Sperling e Kupfer sta per pubblicare, e il

Nobel per la pace, Adolfo Perez Esquivel, racconterà in quale modo sta difendendo i Mapuche, indios minacciati dalle bocche insaziabili di latifondo e multinazionali. C'entra anche Benetton. Un premio, un libro, una battaglia civile: flash del presente, cronache della settimana di *Carovane*, ma la storia di questi vecchi signori continua ad attraversare la storia dell'America Latina con la lucidità e l'orgoglio di non aver mai rinnegato l'impegno. Per tre giorni, racconteranno e risponderanno, e la piazza li ascolterà incantata ma anche preoccupandosi per non aver considerato la violenza di un mondo apparentemente simile al nostro nel quale Cardenal, Galeano e Perez Esquivel continuano ad abitare. Componendo poesie, scrivendo saggi, parlando tanto di calcio, ma sempre in mezzo alla gente e non nella polvere dei libri. Dietro le apparenze che uniscono - è l'ammonizione - c'è un inferno che ci divide e dal quale cominciamo a «difenderci» per tutelare la nostra superiorità. E finalmente i ragazzi che attraversano le piazze possono capire senza smarrirsi.

La forza del testimone travolge le contorsioni di ogni teoria. Ed impaurisce gli immobili. Vent'anni fa Alberto Cavallari aveva chiamato Ernesto Balducci e Davide Turoldo a festeggiare il 25 aprile nel salone del *Corriere della Sera*. Un poeta e un analista raffinato uniti non solo dall'abbandono religioso, ma nella voglia di non banalizzare retoricamente la memo-

Ernesto Cardenal, Eduardo Galeano e Adolfo Perez Esquivel: ecco la storia di tre vecchi signori che continuano ad attraversare la storia dell'America Latina con la lucidità e l'orgoglio di non aver mai rinnegato l'impegno

RITRATTI

Tre uomini non tranquilli



Da sinistra a destra: Eduardo Galeano, Ernesto Cardenal e Adolfo Perez Esquivel

«Carovane»: da Cuba al West

Si è inaugurato ieri sera «Carovane», il festival di intercultura di Piacenza e provincia. La festa (fino al 5 settembre) propone ogni giorno, una miriade di iniziative ed incontri, fra aperitivi con gli autori, concerti, dibattiti e spettacoli. Fra gli appuntamenti: oggi (Sala Consiliare della Provincia, ore 10.30) la consegna del Premio Nicolás Guillén; (Piazza Duomo, ore 18) «Diritti civili e libertà» un dibattito con Adolfo Perez Esquivel, Dante Liano, Ernesto Cardenal, Eduardo Galeano, condotto da Gianni Minà; e alle ore 21 l'incontro con lo scrittore Eduardo Galeano che presenta il suo nuovo libro «Le labbra del tempo» (Sperling & Kupfer). Mercoledì Piazza Duomo accoglierà (dalle 18) lo spettacolo «La memoria dell'aria», un mix di canzoni e poesie in cui si alterneranno sul palco anche Sergio Endrigo e Morgan. Da segnalare anche la mostra di fumetti ai Musei Civici Farnese dal titolo «Tra mito e realtà: il West di Tex» e una serata «post-carovane» dedicata a Cuba a Lugagnano Val d'Arda (Pc), il 25 settembre.

ria del giorno che ha cambiato la nostra vita. Il passato diventava un pretesto per guardare avanti con Balducci e Turoldo pessimisti: «Le piazze erano il luogo dove le passioni si sono confrontate aprendo la speranza. Ci hanno insegnato più le piazze dei conventi. Ma le piazze non ci sono più. Si sonnecchia davanti alla tv. Nel giorno della Liberazione preghiamo il Signore che ci liberi un'altra volta: che le yv si spengano e le piazze ricomincino a parlare». Vent'anni dopo le piazze ricominciano, ecco settembre, con protagonisti di storie non tranquille.

Ernesto Cardenal, basco in mano, è il prete inginocchiato davanti a Giovanni Paolo II: lo sgrida alzando l'indice con severità, Managua, 6 marzo 1983. Ormai Ernesto ha quasi 80 anni. Viene da una famiglia aristocratica della Granada nicaraguense. La vocazione lo spinge nella trappola di Thomas Merton, e nella *Montagna dalle sette balze*, Cardenal assimila dal poeta americano l'influenza di Eliot e la disobbedienza obbediente di Maritain. Si ritira nel rifugio di Solentiname dove Merton

promette di raggiungerlo. Il silenzio si trasforma in versi, ma la parola ritorna appena i sandinisti marciano contro la dittatura di Somoza: Ernesto, il fratello Fernando, gesuita, e la grande borghesia «nica» si schierano dalla parte della rivoluzione. Che lascia l'Europa incerta. Non sa, non capisce, gli americani si stanno arrabbiando. Chi avrà ragione? Anche la Chiesa si divide. Dopo la vittoria Ernesto e Fernando diventano ministri. I gesuiti mettono un po' da parte Fernando considerandolo «separato in casa», mentre i vescovi autorizzano i due preti diocesani (Cardenal, e il ministro degli esteri D'Escoto) a fare politica «nell'interesse del popolo». Ma il Papa arriva con idee diverse e rifiuta la mano che Cardenal vuol baciarlo prostrato ai suoi piedi. Per ben due volte ammonisce, voce alta sul palco: «lei deve regolarizzare la sua situazione». Esci dalla politica e sarai ancora prete. Radio e tv stranieramente disperdono parole ed immagini nel mondo. Nella fede di ogni spettatore, Reagan e Giovanni Paolo II stringono alle mani sullo stesso altare dal quale condanna-

no il regime comunista di Managua. Cardenal diventa un agente pericoloso. «Comunista con tre preti al governo e settecentomila fedeli in piazza portati in piazza dal governo per festeggiare il Papa?». Due anni dopo Ernesto viene sospeso a divinis. Nei volumi de *La revolución perdida* raccoglie l'amarezza di quell'incontro lontano: «Mi stupiva che all'aeroporto e sul palco della piazza, Giovanni Paolo II leggesse discorsi scritti a Roma, prima di partire: parlava di "persone impedita a raggiungere il luogo dell'incontro" quando tutti i mezzi disponibili, di un paese sfinito dalla guerra di Reagan, avevano raccolto un terzo della popolazione attorno alla messa solenne. Come è possibile che i suoi suggeritori romani immaginasero un regime simile al comunismo ateo della Polonia mentre l'Iglesia Popular, la nostra chiesa popolare, aveva conquistato il cuore dell'intera popolazione? Per due volte Giovanni Paolo II ha ripetuto che il Nicaragua era la "seconda Polonia". Da dove lo capiva se ai suoi piedi una folla commossa lo invocava?».

Ricordo Perez Esquivel la notte del Nobel, nella sua casa di San Isidro, municipio residenziale di Buenos Aires: era il 1980. Tanti giornalisti stranieri, festa susurrata con argentini timorosi ma immensamente felici. Perché l'architetto Perez Esquivel, minuto e un po' nervoso, era miracolosamente sopravvissuto ai «voli organizzati dai militari per disfarsi degli oppositori che infastidivano. Lo avevano

arrestato per aver fondato alla vigilia della dittatura, il movimento Paz y Justicia, coordinando le associazioni non violente in un'America Latina dominata da militari dagli occhiali neri. Premio Nobel imbarcato sul volo della morte, ma non gettato in mare per il timore della pressione internazionale: le organizzazioni per la difesa dei diritti umani d'America e d'Europa avrebbero tempestato i generali P2. Trentamila erano già spariti nel nulla, ma la sparizione di Perez Esquivel avrebbe provocato il finimondo. Tramontata la dittatura, si è battuto contro il neoliberalismo e non ha sorriso quando l'Argentina è finita nella pattumiera come le sue analisi avevano previsto: 21 milioni di poveri su 36 milioni di abitanti. Perez Esquivel non si rilascia: dietro l'alibi del Nafta (mercato comune che unisce l'America dall'Alaska alla Terra del Fuoco), intravede la strategia dell'amministrazione Bush: sta militarizzando l'intero continente latino mentre le multinazionali fanno spesa nelle svendite obbligate dei paesi alle corde. «So come vanno a finire queste storie. È urgente ripensare al significato della parola democrazia: formale ed inutile, reale e pratica se l'equilibrio sociale restringe le favelas».

Ecco il ricordo di Eduardo Galeano. Il suo ultimo libro *Le labbra del tempo* venderà migliaia e migliaia di copie e le sue parole stringeranno nell'amarezza ogni cuore della piazza. Ma l'autore di *Memorie del fuoco*, *Le vene aperte dell'America*, *A testa in giù*, scuola di un mondo alla rovescia; *Splendori e miserie del gioco del calcio*, successi tradotti in venti lingue che lo hanno trasformato in un personaggio pubblico, continua a nascondere uno spazio di libertà non conciliabile con la curiosità di chi lo sfoglia. La riservatezza è il filo segreto che gli ha permesso di sfuggire ad una lunga prigione dopo il golpe militare del 1973; di resistere nell'esilio spagnolo e argentino e di tornare a Montevideo, vent'anni fa, con la voglia di ricominciare: sapendo. E senza riverenze. Il 2 settembre 1999 lo aspettavano con curiosità a villa d'Este, terrazze sul lago di Como dove lo studio Ambrosetti raccoglie ogni anno manager e tecnocrati, governatori delle banche del mondo, industria e finanza top. Volevo sapere perché Galeano aveva accettato di spiegare il dolore delle vene aperte a chi lo avrebbe ascoltato prima del caffè, con la curiosità riservata ad una stirpe in estinzione: gli idealisti. «Non ho niente da spiegare. Questi signori sanno tutto. Voglio solo fare qualche domanda. Sono un tanto qualsiasi venuto per capire dagli specialisti le cose che non capisco...». Appena sbarcato da New York, appena due poltrone in là, ascoltava il colloquio Franco Modigliani, premio Nobel. Gli ho raccontato chi è Galeano: non lo aveva mai sentito nominare e se ne è scusato con la grazia di un vecchio gentiluomo: «Abbia pazienza, mi occupo solo di economia». Le domande che lo scrittore voleva rivolgere all'olimpio dei tecnocrati non erano complicate: «Argentina, Messico e Brasile hanno privatizzato quasi tutto per pagare il debito estero. Dieci anni dopo il debito è quasi raddoppiato. Perché?». Seconda curiosità: «Come mai i paesi che più producono e vendono armi sono i custodi della pace? Non esportano solo armi, ma una cultura del mercato talmente ossessiva da travisare la realtà...». Ecce, eccetera. Posso pubblicarle in anticipo? Galeano sorride: «Si può tutto». L'indomani il giornale arriva a Villa d'Este alle 7 del mattino. Alle nove fanno sapere a Galeano che il suo intervento è stato cancellato «per ragioni di tempo». Ma il tempo delle piazze è diverso. A Piacenza lo battono le campane, con tolleranza.

Maurizio Chierici mchierici2@libero.it